Crescita Politica
Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia
n 49- 2 dicembre 2012

Biennio rosso e biennio nero

Cronache del biennio rosso

Il dibattito sui consigli di fabbrica nel 1920

a cura della redazione di CP

Cosa c'è di nuovo...

Biennio rosso e biennio nero

Il 18 dicembre 1922 Pietro Ferrero, segretario della sezione di Torino della Federazione Italiano Operaia Metallurgici (FIOM), dichiaratamente anarchico, viene barbaramente trucidato dalle squadracce fasciste “dopo essere stato colpito ferocemente, [fu] legato per i piedi ad un camion e trascinato a lungo per i i viali di Torino”. Maurizio Garino, altro leader anarchico, leader storico del movimento operaio alla FIAT, attivo nella FIOM e durante l'occupazione delle fabbriche a Torino, lo riconosce a stento quando lo chiamano nella camera mortuaria dell'ospedale.

L'assassinio si inserisce nell'ambito della definitiva normalizzazione che il fascismo sta effettuando per conto della monarchia sabauda e della borghesia nazionale, che si è realizzata con omicidi e distruzioni di strutture proletarie nel biennio passato (definito dalla storiografia come nero in opposizione a quello rosso precedente). Visti i buoni risultati precedenti il re ha convocato il 28 ottobre dello stesso anno Mussolini che si reca da Milano a Roma in carrozza letto, mentre le sue squadracce inscenano la finta “marcia su Roma”; se il re avesse voluto fermarle avrebbe potuto usare i carabinieri come sempre li usò contro le masse, da quelle che chiedevano pane e che fece in molti casi prendere a cannonate, ai contadini e agli operai che avevano appena lottato per un reale cambiamento sociale nel biennio rosso.

In realtà tutto si svolge in ambito “legalitario”: il re dà l'incarico di Presidente del Consiglio a Mussolini, che governa quindi secondo le regole del tempo fino al gennaio 1925 quando attua il vero e proprio colpo di stato, non senza il consenso degli industriali, degli agrari, delle forze armate e della Corona che avrebbe potuto, come fece nel 1943, intervenire se avesse avuto altre idee.

Questo a ricordo dei fatti reali che determinarono poi la decisione dei Costituenti di dichiarare che i figli maschi Savoia non avrebbero più potuto rientrare in Italia, ed ora ci tocca vedere il bel Vittorio Emanuele anche in Tv (basta spegnere, comunque e in ogni caso meglio accendere poco!).

Tornando ai fatti di Torino quello che è importante è che Ferrero viene preso una prima volta durante l'assalto e la distruzione della Camera del Lavoro, che doveva essere forte se ancora a dicembre resisteva rispetto a molte altre del paese, già conquistate o distrutte nei mesi precedenti. Nonostante la prima volta fosse stato picchiato a sangue, Ferrero torna alla Camera del Lavoro per mettere in salvo la cassa della FIOM, da bravo segretario.

Ancora oggi nell'atrio della Camera del Lavoro c'è un busto di Ferrero ed ogni anno la CdL tiene un commemorazione dei fatti del dicembre 1922.

Oggi di questi fatti si parla ben poco, il dibattito “politico” (o meglio dire giornalistico televisivo) si occupa di primarie, imprenditori buoni, tecnici super partes, bontà degli organismi internazionali che ci salvano con le banche (forse più loro che noi!) dalla crisi perché abbiamo mangiato troppo nel passato (anche qui sicuramente più le banche di noi!). Per non dire di quanto non si parli della presenza nelle lotte sindacali degli anarchici che pure ci sono e non sono pochi neppure oggi. Il termine anarchico compare a livello di mass media quando si vuole denigrare un gruppo, una frangia di movimenti reali, che vengono in questo modo demonizzati e facilmente attaccati poi a livello delle forze dell'ordine, sia di polizia che di autorità giudiziaria.

Il fatto è che col termine anarchico oggi si designa una delle due correnti di questa teoria di origine internazionalista, quella individualista ed antiorganizzatrice, dimenticando che i tre quarti della storia mondiale dell'anarchismo è stata invece fatta, in Italia e nel mondo, dai comunisti anarchici come Ferrero e Garino che, ieri come oggi, praticano i principi comunisti che fanno da base alla loro teoria, mettendoli in pratica nelle lotte

degli sfruttati e puntando alla loro organizzazione come motore reale di cambiamento della società.

Ben lo sapevano i numerosi militanti anarchici che furono fra i promotori delle prime Leghe ottocentesche, del primo Partito Operaio, poi a fine Ottocento e inizi del nuovo secolo, della nascita delle Federazioni di mestiere, ma soprattutto delle Camere del Lavoro, organismi che si legavano in maniera organica alle strutture del movimento operaio e contadino sul territorio. Una scelta opposta a quella del Partito Socialista Italiano che, in maniera leninista, fin dalle origini, riteneva che i sindacati e le loro strutture non dovessero essere indipendenti, ma solo il Partito avesse la possibilità di guidarle quando la lotta si fosse fatta più politica.

Nella teorizzazione anarchica, fin dalle origini bakuniniste, il motore reale del cambiamento verso una società comunista saranno sempre le masse, la loro capacità di analisi e di organizzarsi in strutture che abbiano un triplice scopo:

1) conquistare quanto più è possibile alla ferocia del capitalismo per una vita più dignitosa di tutti, con un'azione che potrebbe sembrare riformista ma non la è se portata avanti insieme alle altre due seguenti;

2) anche se presi dalla lotta di sopravvivenza quotidiana, di conquiste di maggiori salari e condizioni di vita, è fondamentale per gli anarchici non dimenticare mai il fine, la costruzione di una società comunista e libertaria. Per questo le masse devono sperimentare, secondo gli anarchici, anche l'alternativa al capitalismo, occuparsi di come sarà la società futura, e cercare di darsi strutture che non siano in contrasto con quel fine;

3) dandosi strutture e modi di funzionamento libertari il proletariato potrà provarsi nella propria forza, sperimentare parti di una società di uguali e liberi, e così attaccarsi ancor di più a quelle idee.

E' quanto gli anarchici nel biennio rosso sperimentano in tutta Italia. Molti di loro furono presenti nelle strutture del movimento operaio del triangolo industriale, da Torino a Milano e Genova, in molte aree a forte concentrazione industriale come la costa tirrenica, Terni, Taranto, tanto per smentire chi li definì residui arcaici del movimento operaio.

I quattro anni che vanno dalla fine della guerra all'uccisione di Ferrero gli anarchici sono al centro dell'attività e dell'elaborazione politica che porterà ai Consigli di fabbrica e all'occupazione della FIAT. Particolare significato rivestiva il concorso all'elaborazione relativa ai consigli di fabbrica soprattutto da parte di Maurizio Garino e Pietro Mosso, assistente di filosofia teoretica alla locale università e autore, con lo pseudonimo di Carlo Petri, del saggio *Il sistema Taylor ed i consigli dei produttori*. Non a caso quindi il "gruppo libertario torinese" figurava tra i firmatari del manifesto per il congresso dei consigli di fabbrica, *Agli operai e ai contadini di tutta Italia*, lanciato nel marzo 1920 dall'"Ordine Nuovo" per l'estensione dell'esperienza consiliare.

Il movimento delle occupazioni delle fabbriche che vede a Torino il suo punto di forza, ma è esteso a tante altre aree, sarà l'applicazione pratica di quelle elaborazioni, attraverso un modo di agire tipicamente anarchico. Non c'è spazio per descrivere quel periodo nel dettaglio, per cui rimandiamo a una bibliografia minima che sta a fondo del numero e ad alcuni documenti che pubblichiamo sul nostro sito: www.ucadi.org

Possiamo sintetizzare la peculiarità della loro azione con una frase di uno dei protagonisti di quel periodo, Maurizio Garino, intervistato da Marco Revelli, che gli chiede "com'è avvenuta la partecipazione dei Consigli di fabbrica all'elaborazione della piattaforma rivendicativa" che ha portato all'occupazione delle fabbriche di fronte alla serrata padronale.

"Attraverso le assemblee dei comunisti di reparto e la convocazione delle masse, completamente senza distinzioni: organizzati e non organizzati. Allora non era consentito fare le assemblee nelle fabbriche. Dopo, quando l'operaio si è fermato in fabbrica e l'ha occupata, da quel momento tutte le assemblee si sono poi tenute nelle fabbriche, ma prima le facevamo alla Camera del Lavoro oppure nei rioni, dove si potevano fare queste riunioni".

Un metodo libertario che ha prodotto uno dei punti più alti di sperimentazione della classe operaia italiana e forse internazionale; stroncata, come disse Luigi Fabbri "dalle male arti dei riformisti" , che dettero campo a quella che sempre Fabbri definì "la controrivoluzione preventiva".

Cronache del Biennio Rosso

La fine della I guerra mondiale aveva lasciato sul terreno più di 10 milioni di morti, oltre alle decine di migliaia di feriti gravi e invalidi. L'Europa era completamente devastata e l'Italia era uno dei paesi dove il massacro era stato più profondo, perché più forte che altrove era stata l'opposizione alla guerra, tanto da dar luogo nel 1914 a una insurrezione popolare passata alla storia come la "Settimana Rossa". Per il capitalismo e per le classi dominanti era necessario coinvolgere il paese nello scontro bellico perché solo in questo modo si potevano stroncare e distruggere quelle forze che lottavano per la rivoluzione sociale e per una profonda trasformazione del paese. Solo con il massacro di migliaia di proletari si poteva imprimere alla storia un nuovo corso, rilanciare l'accumulazione capitalistica dopo la crisi del 1907-1909, grazie anche ai profitti di guerra, avviare un rimescolamento delle classi sociali che desse modo di affermarsi al nascente nazionalismo e ai movimenti di massa d'ispirazione nazionalista che si manifestavano in tutti i paesi d'Europa

Malgrado ciò agli inizi del 1919 la grave crisi alimentare del paese lasciava spazio alle risorte (dopo la guerra) organizzazioni sindacali e in particolare a quelle dei metallurgici, ferrovieri, marittimi che poterono riacquistare un ruolo centrale nella vita economica e sociale. Le Camere del Lavoro divennero a livello territoriale non solo organismi di coordinamento della lotta e dell'azione sindacale, ma anche luoghi di gestione del territorio, dove padroni e commercianti si recavano a fissare i prezzi di generi alimentari e merci, invece che rivolgersi al Prefetto, rappresentante del Governo, preferendo la vigilanza operaia a quella degli sbirri. CGL (la I non c'era perché quello era ancora un sindacato internazionalista !) e Unione Sindacale Italiana (USI) si contendevano il ruolo di contenitori nei quali la classe operaia, quella contadina e tutti gli altri lavoratori trovavano il modo di organizzarsi, forti anche del fatto che il Sindacato Ferrovieri e quello dei Lavoratori del Mare erano autonomi dalle due centrali sindacali nazionali.

C'erano anche i sindacati cattolici, la CSL e le affittanze collettive, le associazioni contadine cattoliche, le casse rurali, controllate dai clericali; le forze da esse organizzate quando si misureranno sul piano elettorale nelle elezioni del 1920 e raccoglieranno con il Partito Popolare Italiano, nato due anni prima, ben 99 Deputati al primo colpo (in fondo il moderatismo italiano non è nuovo al questi fenomeni e Berlusconi ha illustri predecessori !). Si trattava di forze ben radicate nel paese che potevano disporre di quotidiani a livello nazionale e di una rete di circa 100 giornali locali, a riprova dell'importanza dell'informazione nel fare consenso. Erano queste, ora come allora le forze sulle quali la borghesia legalitaria puntava per contenere la crescente forza delle organizzazione operaie di classe ecco perché la CISL ha storicamente nel proprio DNA la collaborazione di classe.

Iniziano le occupazioni delle terre e le lotte operaie

A rappresentare a livello istituzionale la sinistra era il Partito Socialista Italiano, scosso dagli eventi internazionali e frastornato dalla Rivoluzione Russa che all'epoca sembrava un successo a tutte le forze di sinistra. Esso era legato alla CGL da un patto d'azione che affidava la direzione delle vertenze politiche al PSI e di quelle economiche alla CGL. Queste forze di fronte alla crisi si dimostrarono incapaci di gestire il paese e allora furono gli operai e i contadini a prendere l'iniziativa con scioperi e occupazioni, a cominciare dalle terre abbandonate e dal latifondo.

A sostenere le lotte un forte movimento anarchico, radicato e diffuso in tutto il paese, che distribuisce i propri militanti tra la CGL e l'USI, che ha costituito l'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia. La situazione economica e sociale è gravissima: il 24 agosto vengono occupate le terre dell'agro romano e le occupazioni proseguono in tutto il mese di settembre da Nord a Sud. Le occupazioni si diffondono nella valle padana come in Romagna e nel trapanese ben centomila braccianti occupano le terre di 15 feudi. Si formano i primi Soviet locali come espressione dell'autorganizzazione contadina e operaia sul territorio.

Ma è a Torino – città operaia per eccellenza - che si concentra l'iniziativa di lotta più nota anche grazie all'opera instancabile degli anarchici, fra i quali spiccano Maurizio Garino, Italo Garinei e Pietro Ferrero, dirigenti sindacali e militanti della lotta di classe, inseriti con ruoli diversi nelle lotte, ma portatori, tutti, di una

prassi libertaria e anarchica nell'organizzazione operaia che portò alla formazione dei "Consigli di fabbrica", organismi insieme di azione rivoluzionaria e di gestione delle aziende.

Era avvenuto che il 1 novembre 1919 l'assemblea della Sezione torinese della FIOM aveva approvato l'ordine del giorno "Boero-Garino" «a grande maggioranza» che portò alla «costituzione dei Consigli operai di fabbrica, mediante l'elezione dei Commissari di reparto». Si costituì così un nuovo consiglio direttivo, provvisorio della sezione e Pietro Ferrero assunse le funzioni di segretario.

Il Convegno straordinario della FIOM di Firenze, convocato una settimana dopo (9/10 nov. 1919) su proposta di Boero e Garino stabilì che l'«esperimento dei Consigli di fabbrica» intesi come «la continuazione dell'opera delle Commissioni interne, coordinata con quella dell'organizzazione». avrebbe dato ai lavoratori gli strumenti per combattere il padronato. Questa decisione ottenne l'approvazione della direzione nazionale della CGL. Nello stesso mese si svolse in Congresso straorinario della Camera del Lavoro di Torino che affermava su proposta di Maurizio Garino nella sua deliberazione finale che i Consigli erano «ai fini dei principi comunisti-antiautoritari, organi assolutamente antistatali e possibili cellule della futura gestione della produzione agricola e industriale».

Intanto la situazione sociale si faceva sempre più grave e nel gennaio del 1920 venne indetto uno sciopero dei ferrovieri e dei postelegrafonici; i popolari si offrirono, attraverso la CSL di bloccarlo per dimostrare la loro forza, ma lo sciopero ebbe successo e si concluse con un verbale di accordo con la parte datoriale nel quale questa si impegnava a trasferire dall'impianto dove lavoravano coloro che non avevano scioperato, onde impedire liti sul posto di lavoro tra le opposte fazioni! Si trattò di un risultato clamoroso che dimostrava l'inconsistenza dei popolari a livello di massa, e la loro incapacità a contrastare il grande movimento di lotta nel paese.

"L'infezione anarchica"

Seguirono mesi di manifestazioni e di scioperi in tutto il paese e con le agitazioni operaie e contadine si fecero sempre più forti le aspettative rivoluzionarie, tanto che Anna Kuliscioff scriveva a Turati da Milano di sentirsi stringere il cuore a vedere sui tram ogni mattina gli operai che si recavano al lavoro con il quotidiano anarchico "Umanità Nova" in tasca (stampava 50.000 copie, tante per quel periodo)!

Il 13 Marzo del 1920 il Governo decide di introdurre l'ora legale in Italia. I Commissari di reparto delle Industrie meccaniche della Fiat chiedono che l'orario di lavoro continui secondo l'ora solare e il 22 Marzo gli operai spostano le lancette dell'orologio delle fabbriche contro la decisione della redazione. La Fiat per ritorsione licenzia tre operai appartenenti alla Commissione interna. Lo scontro si sposta allora sul riconoscimento dell'esistenza stessa delle Commissioni interne, viene proclamato lo sciopero che si estende anche ad altre fabbriche. Gli industriali reagiscono il 25 Marzo con l'occupazione militare delle fabbriche. Il 27 Marzo gli operai iniziano uno "sciopero bianco". La situazione si esaspera con incidenti e scontri e il 13 Aprile viene proclamato lo sciopero generale, che il giorno dopo si estende a tutta la regione coinvolgendo quasi 500.000 lavoratori fra operai e contadini. Il Partito Socialista Italiano (Psi) e la Confederazione generale dei lavoratori (Cgl) prendono le distanze dalla mobilitazione per paura che sfugga al loro controllo e sia controllata dagli anarchici. Inizia una trattativa con gli imprenditori in seguito alla quale il 24 Aprile la direzione nazionale della Federazione Italiana Operai Metalmeccanici (Fiom) firma un accordo con gli industriali che sconfessa le Commissioni interne, ponendo fine allo sciopero.

Ma non sempre il Governo può contare sull'esercito: ne è prova la rivolta dei Bersaglieri ad Ancona nel giugno del 1920 che si rifiutano di partire per occupare l'Albania e vengono bombardati dal mare dalla marina militare. Da terra era impossibile raggiungere la città perché i ferrovieri avevano bloccato la circolazione dei treni, mettendo in atto una strategia di grande efficacia. alla quale ricorreranno spesso. Intanto da Ancona la rivolta si estese in tutte le Marche, in Romagna e a Terni e benché lasciata isolata, viene schiacciata a fatica.

Lo scontro all'interno delle organizzazioni operaie tra riformisti e rivoluzionari è fortissimo e finalmente con l'intento di far ripartire la mobilitazione la FIOM rilancia le lotte per ottenere aumenti salariali e la riduzione dell'orario di lavoro. Avviene così che il 30 agosto 1920 la direzione dell'Alfa Romeo di Milano annunci la chiusura della fabbrica. Spontaneamente gli operai occupano lo stabilimento ed estendono la lotta occupando altri 280 stabilimenti. Mezzo milione di lavoratori vengono coinvolti nella lotta; le occupazioni si

concentrarono nel cosiddetto triangolo industriale: tra Milano, Genova e Torino, ma in realtà avvengono ovunque come a Suzzara, a Reggio Emilia mentre l'USI estende il movimento in Liguria dove dispone di una organizzazione radicata sul territorio. Per iniziativa di questa organizzazione sindacale il movimento assume il controllo politico del territorio.

E' l'occupazione della Fiat che acquista un valore strategico e simbolico anche a causa del peso politico del suo proprietario Giovanni Agnelli. Così il Governo decide di inviare da Roma truppe verso il territorio piemontese, utilizzando il treno. Ma i convogli non riescono a superare i confini del Lazio perché i ferrovieri ne impediscono la circolazione. Allora alcuni reggimenti vengono fatti imbarcare a Civitavecchia sulle navi della marina, ma queste, giunte nel porto di Genova, per tre giorni non riescono ad attraccare perché non si trova nessuno che raccolga le cime per ancorarle. Una volta sbarcate, le truppe si dirigono a piedi a Torino e Giolitti – capo del Governo – può annunciare a Giovanni Agnelli che un reggimento di granatieri è pronto a prendere a cannonate le officine occupate. Alla proposta Agnelli risponde con orrore osservando che non se ne parla nemmeno: la fabbrica è sua.

La lezione di una lotta esemplare

Ancora una volta il Partito Socialista si tira indietro e dichiara che la lotta non è politica ma economica e che quindi spetta al sindacato aprire le trattative con il padronato per trovare l'accordo, tanto che viene messo a punto un progetto di gestione operaia di tipo consociativo nel quale i sindacati avrebbero dovuto giocare un ruolo essenziale ma che resterà sulla carta.

Gli anarchici giocarono un ruolo importante nelle vicende appena ricordate. Lo sbarco di Enrico Malatesta a Genova è un evento che i primi filmati dell'epoca riprendono con interesse. La folla immensa lo porta in trionfo per le vie della città ma la vera forza degli anarchici sta nel fatto che essi costituivano una consistente minoranza nella CGL - erano presenti soprattutto nella FIOM e nell'USI (Unione Sindacale Italiana) - ma purtroppo non disponevano di una loro organizzazione politica, capace di rilanciare le iniziative e le lotte, attraverso una strategia finalizzata allo scoppio della rivoluzione e alla disarticolazione del sistema politico capitalistico-borghese. L'organizzazione che essi si erano dati - l'Unione Anarchica Italiana (UAI) - era purtroppo una organizzazione di sintesi tra anarchici di opinioni e tendenze diverse e non era quindi in grado di esprimere una linea politica risoluta e univoca. Era stato un grosso errore passare dall'Unione Comunista Anarchica d'Italia politicamente meglio e più decisamente orientata a una organizzazione più vasta e unitaria, ma caratterizzata da mille anime, contraddittoria nella strategia e nell'azione.

Chi capì la lezione su opposti fronti furono, da una parte Benito Mussolini che all'indomani dell'abbandono delle fabbriche scrisse sul "Secolo d'Italia" che gli operai non avrebbero dimenticato il tradimento dei loro capi e che lui avrebbe fatto di tutto per colpirli, visto che erano ormai isolati e privi di sostegno di massa; dall'altra Luigi Fabbri che dette alle stampe la "Controrivoluzione preventiva", sostenendo che l'insuccesso dell'azione rivoluzionaria, l'eccesso di mobilitazioni senza risultati, avrebbe deluso i proletari e al tempo stesso spaventato la borghesia e i borghesi che avrebbero appoggiato chi avrebbe cercato di punire l'orgoglio operaio e contadino. E fu effettivamente così.

Ancora oggi ricordare e riflettere su quelle lotte è utile per capire dove e come finalizzare e con quali strumenti la strategia di oggi e per rendersi conto che senza un progetto di gestione della società futura, senza un programma in positivo di gestione della società post rivoluzionaria non si va molto lontano. Bisogna avere le idee chiare soprattutto su come gestire la fase di transizione dalla società attuale a quella che vogliamo, altrimenti nella crisi inevitabile di regime si inseriscono le forze reazionarie, pronte a proporre una soluzione d'"ordine" al disordine creativo della sinistra rivoluzionaria.

E' anche per questi motivi che malgrado la crisi profonda e devastante oggi la mobilitazione sociale stenta a decollare e subentra la sfiducia nelle prospettive a fronte dell'inconsistenza delle alternative.

Il dibattito sui Consigli di Fabbrica in Italia nel 1920

Nella crisi complessiva del sistema capitalistico seguita in Europa alla prima guerra mondiale, il movimento dei Consigli si sviluppa poderosamente e contemporaneamente in molti paesi. Il tipo di classe operaia artefice di questa stagione è quella di "mestiere". Questa semplice constatazione ha due grosse conseguenze. La prima è che il Consiglio diviene, per sua natura, lo strumento di controllo complessivo sull'intero ciclo produttivo, grazie alla sommatoria che in esso può avvenire delle conoscenze dei singoli spezzoni di lavorazione da parte dei singoli operai; è per questo che automaticamente il Consiglio si pone quale organo di "autogestione", passando attraverso le mediazioni del "controllo" sulla produzione e dell'eventuale abbandono (volontario o coatto) dell'azienda da parte del padrone o dell'espropriazione o occupazione di essa.

L'autogestione è quindi lo sbocco pressoché obbligato e diretto dell'azione dei Consigli dal momento in cui essi, differenziandosi dalle precedenti tipologie di organizzazione operaia aziendale, abbandonano il semplice terreno della contrattazione giornaliera in fabbrica. È la forma organizzativa stessa che conduce i CdF sulla strada dell'allargamento progressivo delle proprie competenze, in una visione espansiva del proprio ruolo sul terreno sindacale e politico, proprio perché, rovesciando i termini, questa nuova strutturazione per "commissari di reparto" è frutto di una crescita delle esigenze della classe operaia, che non possono più limitarsi alla gestione economica aziendale degli accordi col padronato.

La seconda conseguenza è che l'operaio delegato, il "commissario di reparto", entra nel CdF già fornito di un ragguardevole bagaglio politico: sono le avanguardie di fabbrica quelle che costituiscono i Consigli, perché esse riscuotono la fiducia dei lavoratori; ma proprio perché avanguardie storiche sono anche portatrici di radicate posizioni ideologiche. Se questo favorisce il confronto sui temi concreti, concorrendo alla creazione di un'unità reale, sulle cose da fare ha però altri riflessi. Il CdF assomma in sé funzioni sindacali e funzioni politiche contemporaneamente. Se questo, da un lato, nel momento dell'incalzare degli eventi e della lotta di classe accelera la presa di coscienza rivoluzionaria in senso autogestionario, ponendo subito il Consiglio come frammento elementare della nuova struttura sociale post-rivoluzionaria, dall'altra rende ibridi i rapporti tra esso e le strutture storiche preesistenti e consolidate della classe: il sindacato ed il partito.

Il sindacato, ancora organizzato per mestieri, ed il partito affondano profondamente nella coscienza operaia quali strumenti di identificazione sia nella propria qualità di forza lavoro professionalizzata da un lato, sia, dall'altro, in quella di cittadini della nuova società. E' sintomatico che i CdF, strutture cellulari della società comunista, nella consapevolezza dei protagonisti più attenti, non divengano mai strutture base di organismi antagonisti ai sindacati; vi è, semmai, collateralità e distinzione dei compiti, anche se poi i compiti del sindacato restano quanto mai vaghi e incerti[1]. Analogamente per quanto riguarda il partito, nei confronti del quale permane una delega, non totale e quindi in grado di giustificare tentennamenti e distacchi, ma pur sempre una delega.

È così che il ruolo dei CdF, in teoria, riassuntivo, non si dispiega mai in senso tutto sindacale e tutto politico, e dalla tendenziale assunzione al proprio interno dei compiti complessi inerenti all'intera costruzione e gestione sociale, ripiega nel confinamento aziendale, delegando ad altri la conduzione più generale della lotta e della società. Qui forse sta uno dei germi del fallimento cui va incontro il movimento dei CdF, sia laddove la rivoluzione è sconfitta dalla reazione, sia dove, inizialmente trionfante, rapidamente ricade sotto una nuova forma di espropriazione, senza ovviamente voler negare altre e forse più importanti cause: la stanchezza di un decennio di dure lotte, con l'intervento bellico che ha fortemente provato soprattutto le classi subalterne; l'inadeguatezza delle direzioni riformiste e la scarsa capacità politica di quelle minoritarie rivoluzionarie; il crescere politico ed organizzativo dell'antagonista di classe, che avvia strutture proprie di coordinamento dell'azione e nuovi strumenti di gestione economica della crisi e dell'organizzazione del lavoro, che ne sono il supporto ideologico; ed infine il ruolo che può aver giocato il tradizionale attaccamento dell'operaio di mestiere al proprio lavoro, che se da un lato volge orgogliosamente verso l'autogestione, dall'altro scivola mestamente nella cogestione.

---

1 A.Gramsci, *Sindacati e Consigli*, in "L'Ordine Nuovo" dell'11.10.1919, riportato in A. Gramsci, A. Bordiga, *Dibattito sui consigli di fabbrica*, Samonà Savelli, Roma 1971, pp. 22-27.

Di fronte al movimento consiliare il marxismo, nel suo complesso, si presenta impreparato se si esclude la terna Lenin, Luxemburg, Gramsci, sui quali è opportuna una riflessione più specifica. E' un fatto, comunque, che la parte maggioritaria dei marxisti di formazione secondo internazionalista è incapace di comprendere il fenomeno, quando non lo avversa decisamente e militarmente, come Scheidemann e Noske in Germania; e ciò non può che essere messo in relazione con la lunga pratica istituzionale e politica, che ha spostato l'interesse dei partiti socialdemocratici dal terreno della lotta economica giudicata secondaria, al terreno amministrativo-elettorale.

È così evidente l'estraneità del marxismo al nuovo movimento dei lavoratori, che nuovi filoni di pensiero devono nascere al suo interno per adeguarsi alla sua realtà. Infatti Lenin trova non poca opposizione all'interno dello stesso partito bolscevico per fare accettare la parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet!" nell'aprile del 1917, a riprova del profondo ribaltamento di vedute che egli viene operando, senza voler entrare nel merito della strumentalità tutta tattica di questa nuova impostazione leninista, che ha comunque lontane origini nell'esperienza del 1905; è da rilevare, comunque, che sempre i bolscevichi parleranno di Soviet, tendendo a trascurare volutamente i Comitati di Fabbrica.

Dove l'indirizzo teorico e strategico cambia notevolmente è nella sinistra marxista tedesca, cui può essere fatto risalire il filone consiliarista *(Luxemburg, Leibkenecht, Pannekoek, Rühle, Gorter*), che elabora sulla base dell'esperienza consiliare, una nuova impostazione politica che coniuga coerentemente il più sfrenato determinismo economico con la centralità rivoluzionaria dello spontaneismo delle masse, negando ogni ruolo al partito.

In Italia, in assenza di una corrente marxista rivoluzionaria che potesse seguire il percorso dei consiliaristi tedeschi, assenza dovuta al disfacimento della componente sindacalista rivoluzionaria operata dall'interventismo, la bandiera dei CdF fu alzata da Gramsci e dal gruppo raccolto attorno a "L'Ordine Nuovo" di Torino. Il Partito Socialista infatti è, nelle sue correnti storiche, nella sostanza estraneo alla tematica consiliare. Si va dalla netta contrapposizione dei riformisti (Turati, Treves) e dei dirigenti confederali (D'Aragona, Buozzi) all'accettazione puramente verbale dei massimalisti (Serrati, Bombacci), che nel Congresso di Bologna dell'ottobre 1919 propongono e votano una mozione per la creazione dei Soviet in Italia, cui non verrà dato alcun seguito pratico.

La distinzione tra l'economicismo dei Consigli di Fabbrica, in contrapposizione agli organi politici che sono i Soviet, terreno naturale di lavoro del nascente Partito Comunista, è il tema centrale della polemica che la sinistra astensionista di Bordiga, buon conoscitore dei meccanismi della rivoluzione russa, intreccia dalle pagine del "Soviet" con il gruppo de "L'Ordine Nuovo". Bordiga non esclude la validità dell'intervento nei CdF (ed alcuni esponenti astensionisti, come Parodi, saranno al centro dell'attività del movimento consiliare torinese), ma ne limita drasticamente la portata e gli sbocchi, negando sulla base dell'esperienza leninista e di una rigida ortodossia, la loro funzione di base della nuova organizzazione sociale post-rivoluzionaria.

Come già detto, l'unico assertore della centralità dei CdF sia nel compito di preparazione della rivoluzione, sia nel ruolo di ricostruzione della società comunista, è in campo marxista Antonio Gramsci. Mentre, però, in alcune fasi della polemica i CdF hanno per Gramsci il ruolo totalizzante suddetto, in altri la tipica indeterminazione dei rapporti fra questi organismi di base ed i sindacati affiora, anzi proprio questa sarà il motivo della presa di distanza dal gruppo di Angelo Tasca, il quale vedeva un rapporto di subordinazione netta. In contrapposizione Gramsci scivola su posizioni "anarchiche", senza però operare il salto verso una nuova concezione del sindacato: in sostanza, il gruppo de "L'Ordine Nuovo", pur criticando ferocemente le vecchie organizzazioni sindacali, perché rappresentanti del salariato e quindi dell'operaio come prodotto dell'ordine borghese, non elaborerà mai una nuova visione complessiva del sindacato, tanto è vero che nella stessa Torino i CdF non costituiranno mai una struttura di raccordo stabile in grado di contrapporre la propria volontà a quella confederale. C'è, è vero, un tentativo ci convocare una conferenza dei delegati di tutta Italia, firmata anche dal gruppo Libertario di Torino, ma esso cadrà nel vuoto.

Altra grave carenza del gruppo comunista torinese è quella del rapporto con il Partito, cui prima si disinteressa, poi in realtà delega la gestione politica complessiva degli eventi, in perfetta consonanza con le tesi della neonata Terza Internazionale. Questa delega arriva fino all'inazione nel settembre del 1920, quando Togliatti, interpellato quale segretario del PSI torinese, si rifiuta di prendersi la responsabilità di iniziare l'insurrezione, come richiestogli dalla Direzione Nazionale, e Terracini, membro di quella Direzione, non si oppone all'abdicazione del Partito a dirigere la lotta iniziata con l'occupazione della fabbriche, in favore dei

riformisti della CGdL.

In sostanza, la concezione del ruolo dei CdF del gruppo de “L’Ordine Nuovo”, pur affascinante e per certi versi profetico, assomma i vizi di tutte le indecisioni a suo tempo individuate, costituendo un esempio emblematico delle confusioni teoriche che il marxismo attraversa se pretende di coniugare al suo interno gli strumenti di democrazia di base dei lavoratori, senza adagiarsi nello spontaneismo luxemburghista da un lato o dall’altro sul giacobinismo leninista e bordighiano.

In contrapposizione alle tensioni teoriche che i CdF provocano in campo marxista, in campo libertario, e comunista anarchico in particolare, essi si inseriscono naturalmente, come nuovi e più adatti strumenti, sia di crescita della lotta di classe, sia come organismo elementare dell’autogestione post-rivoluzionaria. In tutti i paesi i Consigli vedono la rapida ed entusiastica partecipazione degli anarchici al loro interno e la loro naturale assunzione nel bagaglio politico delle organizzazioni quali elementi centrali e non certo secondari. I CdF, per natura organismi di autogestione delle lotte e della società, si inglobano senza difficoltà alcuna nelle teorie anarchiche dell’azione diretta e del comunismo autogestionario. Ma anche nella concezione degli anarchici esistono dei limiti: e questi non sono tanto quelli individuabili nell’enunciazione di Garino, che enfatizza il ruolo rivoluzionario dei CdF, ma mette in guardia sui pericoli di cogestione che essi presentano in fase di riflusso della lotta di classe, pericolo reale, visto quanto detto sul rapporto tra operaio di mestiere ed il proprio lavoro, ma che non si presenta solo nei CdF, quanto in tutte le organizzazioni di resistenza dei lavoratori.

I limiti reali, e che hanno pesato proprio nella situazione “prerivoluzionaria” del settembre 1920, risiedono nella sottovalutazione delle difficoltà di generalizzazione dei CdF quali strumenti specifici della classe operaia di mestiere e quindi della necessità di approntare strumenti collaterali, soprattutto per il movimento bracciantile, di modo da non farli esistere solo come momenti puramente solidaristici. D’altra parte l’operaio di mestiere nella sua ambivalenza poteva sì costituire il fulcro dell’azione rivoluzionaria, ma poteva anche costituirsi come autentica “aristocrazia operaia”, ed in questo, e non nei CdF in quanto struttura, va individuato il pericolo di cogestione indicato dagli anarchici.

A questi limiti palesi c’è da aggiungere una concezione riduttiva del ruolo unitario dei CdF all’interno della classe, ruolo che se non viene negato esplicitamente, anzi a parole viene enfatizzato, non doveva essere realmente assunto con convinzione quale potente fattore di coesione: ne sono riprova le titubanze mostrate dagli anarchici nelle giornate cruciali dell’occupazione delle fabbriche, titubanze che li portarono a non prendere l’iniziativa e ad attendere le decisioni del PSI e della CGdL.

Riassumendo si può affermare che le tre posizioni sopra esposte divergono in modo sostanziale. Per Bordiga i CdF sono puri strumenti di lotta, ma il fulcro deve essere fatto risalire ai Soviet, organismi politici eletti su base territoriale. Per il gruppo ordinovista essi rappresentano quel fulcro riservato ai Soviet dai bordighisti, ma senza quella caratura politica riservata pur sempre al partito. Per il gruppo anarchico “Barriera di Milano” di Torino (di cui facevano parte sia Garino che Ferrero) i CdF rappresentavano sia il centro della lotta sia il centro dell’elaborazione politica, assommavano in sé la lotta sindacale e quella politica, quest’ultima non delegata ad altri, nella più pura tradizione comunista anarchica.

Gli articoli di questo numero sono a cura della redazione di Crescita Politica.
Per approfondimenti rimandiamo al sito www.ucadi.org e ad una bibliografia essenziale qui di seguito:

Adriana Dadà, *Gli anarchici italiani fra guerra di classe e reazione*, in *Storia della società italiana*, Milano, vol. XI, Milano, 1892.
Adriana Dadà, *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, Milano, 1984.
Pier Carlo Masini, *Anarchici e comunisti nei consigli di fabbrica a Torino*, 1951 [ristampa: Firenze, 1970].
Il sogno nelle mani. Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino, Milano, 2011.
Marco Revelli, *Maurizio Garino: Storia di un anarchico*, “Mezzosecolo”, luglio 1984.

Notiziario clericale

Il Parlamento italiano ha approvato la Legge con la quale equipara le condizioni giuridiche dei figli nati fuori dal matrimonio (e quindi anche degli adottati) a quella dei figli nati in costanza di matrimonio. "L'Avvenire", giornale della Conferenza Episcopale italiana, ossessionato dall'idea delle copule al di fuori del matrimonio, mette in guardia contro il riconoscimento dei diritti a favore dei figli nati al di fuori di un matrimonio perché potrebbero essere frutto di un incesto e riporta gli sforzi inutili della componente cattolica molto presente tra i parlamentari per evitare questa eventualità . Evidentemente in questi ambienti l'incesto deve essere molto di moda, al punto da assimilare ogni rapporto fuori dal matrimonio a quelli incestuosi. Chissà che dopo la campagna contro i preti pedofili non ci tocchi fare anche quella contro i preti incestuosi.

Il riconoscimento dei diritti dei figli adottati costituisce una delle pochissime cose buone fatte dai parlamentari nominati in questa Legislatura, i quali hanno finalmente posto fine a una discriminazione sempre più diffusa a causa della crescita delle adozioni, ma evidentemente anche la sempre maggiore sensibilità delle famiglie nei confronti dei minori non piace negli ambienti clericali. Preferirebbero tanti begli orfanotrofi magari gestiti da ecclesiastici e religiosi, finanziati dallo Stato, luoghi di vacanze per prelati illustri.

Potrebbero così risparmiare, evitando loro di dovere passare le vacanze negli orfanotrofi messicani gestiti dai Legionari di Cristo il cui fondatore -Marcial Maciel Degollado - è stato espulso dalla Chiesa per pedofilia o in quelli brasiliani anch'essi tristemente noti.

Inutile dire che l'attività dei Legionari di Cristo prospera e si espande nel mondo.

Il Governo della laica Italia ha presentato il ricorso contro la sentenza della CEDU sulla Legge 40 sostenendo che la Corte europea non avrebbe potuto pronunciarsi non essendo stati esperiti tutti i possibili gradi di giudizio nell'ordinamento italiano.

Eppure in questo caso può trattarsi di figli concepiti nell'ambito di un regolare matrimonio, magari anche religioso. Vi è qualche contraddizione in ambito ecclesiastico sul sostegno a tutti i costi della vita, i diritti della donna e i diritti dei coniugi di verificare l'inesistenza di malattie comunque invalidanti nel feto. Il combinato disposto dei due articoli sembra essere: il figlio frutto di un rapporto incestuoso può nascere, ma essendo frutto del peccato va privato di ogni diritto; quello malformato deve nascere per forza. Ma cosa avranno fatto i bambini ai preti tanto da essere al tempo stesso così odiati e oggetto del desiderio?

L'IMU e la casa del prete. Nessuno dice che la casa del prete come tutti i locali pertinenti a una chiesa, compreso il garage per l'auto del prete, eventuali sale parrocchiali, locali usati per attività commerciali ecc., non pagavano l'ICI e non pagheranno l'IMU. Evidentemente la casa del prete è sacra., quella dei poveri, ma proprietari di case, anche minuscole e anguste, è oggetto della rapina dell'ingordo Monti in base al principio sempre ribadito da Petrolini che diceva: i poveri hanno poco ma sono tanti

Il Ministro Puzza….. (leggi Profumo), ha deciso che *pecunia olet* e perciò non vuole l'IMU dalle scuole paritarie. Sarà che questi soldi dovrebbero provenire dalle tasse di enti ecclesiastici cattolici e quindi l'odore che emanano è così disgustoso da essere inaccettabile perfino da uno Stato in crisi finanziaria cronica.

Il Ministro per tenere fede al suo nome preferisce che a pagare siano i proprietari di una casupola, benché misera ma onesta, non inquinata dall'abito talare.

In fondo è un tecnico laico e al Profumo ci tiene!